

La visita del premier sovietico in Egitto
per l'inaugurazione della diga di Assuan

Krusciov giunge stamane

rassegna
internazionale

ad Alessandria

Sarà ad accoglierlo Nasser — Messaggi del
primo ministro sovietico a Inonu e Makarios



IL CAIRO — Un gruppo di egiziani osserva i due enormi
ritratti di Nasser e Krusciov che campeggiano in una via
del Cairo. (Telefoto ANSA - «L'Unità»)

IL CAIRO, 8. Radio Cairo ha trasmesso oggi il programma della prima giornata che il presidente del Consiglio sovietico Krusciov trascorrerà nella capitale egiziana.

Il piroscafo «Armenia», sul quale viaggia Krusciov e il cui arrivo ad Alessandria è previsto per le 7 (ora italiana) di domani mattina, sarà accolto da due unità della flotta della RAU al limite delle acque territoriali e il maresciallo Abdel Hakim Amer, primo vice presidente di Alessandria, insieme ai membri della missione d'onore che accompagnerà Krusciov, salirà a bordo del piroscafo.

Il presidente Nasser e la moglie accoglieranno il primo ministro sovietico al suo arrivo nel porto e lo accompagneranno fino alla stazione di Alessandria da dove un treno speciale li condurrà al Cairo. Qui essi saranno salutati dai vice presidenti del Consiglio, dai ministri, dai componenti dell'ambasciata sovietica e da altre personalità governative.

Il corteo percorrerà quindi le vie del Cairo fino al palazzo presidenziale di Koubek dove il presidente sovietico e la moglie abiteranno durante il loro soggiorno nella RAU. In serata il presidente Nasser offrirà un pranzo al palazzo d'Abdine in onore del suo ospite al quale consegnerà il «Cordone del Nilo». Radio Cairo ha confermato che la visita ufficiale di Krusciov nella RAU durerà 16 giorni.

La nave «Armenia» che ha passato ieri sera gli stretti fra il Mar Nero e l'Egeo naviga fruttando alla volta di Alessandria.

Durante la traversata del Bosforo, Krusciov ha scambiato messaggi aulici, via radio, col primo ministro turco, Ismet Inonu, il pilota turco Nuri Terzioğlu che ha guidato l'Armenia attraverso il Bosforo ha dichiarato ai giornalisti che Krusciov è rimasto profondamente impressionato per il panorama e gli ha detto: «Istanbul è molto più bella di quanto immaginassi».

Un altro messaggio, come si sa, è stato inviato da Krusciov da bordo dell'Armenia — al presidente Makarios. Il documento dice fra l'altro: «Vi auguro un pieno successo per la causa che difendete per il rafforzamento dell'indipendenza e della integrità territoriale di Cipro».

A Mosca, la Pravda ha pubblicato oggi un editoriale in cui — dopo aver riferito che Krusciov, il presidente della RAU, Nasser, e il presidente algerino Ben Bella parteciperanno alle cerimonie per la inaugurazione della grande diga di Assuan — scrive che questa è una dimostrazione evidente della solidarietà dei popoli dell'URSS e dei popoli arabo-asiatici nella loro lotta per l'ideale comune, per la eliminazione dell'eredità del colonialismo, per l'affermazione della pace e del progresso, per un luminoso futuro dei popoli che hanno respinto il giogo dell'oppressione straniera.

«Ogni giorno — afferma la Pravda — si hanno nuove prove di quanto sia importante per i popoli dell'Asia,

dell'Africa, dell'America Latina, paesi liberi e che continuano a combattere per la loro libertà, il rafforzamento della solidarietà con l'URSS nella loro lotta contro l'imperialismo».

La Pravda critica poi aspramente l'atteggiamento dei dirigenti cinesi, i quali «cercano di isolare dalla comunità socialista la lotta dei popoli dell'Asia e dell'Africa, di spezzare il fronte unito anti-imperialista, di costruire una specie di muraglia tra i popoli bianchi da una parte e quelli gialli e neri dall'altra, seguendo criteri razzisti». Queste manovre degli scissionisti cinesi sono state decisamente denunciate dal governo sovietico nella sua dichiarazione relativa ai preparativi della seconda conferenza degli stati asiatici e africani.

Parigi

Faure: coesistere
con la Cina

PARIGI, 8. L'ex-presidente del Consiglio, Edgar Faure, recentemente rientrato da Pechino, afferma che la politica cinese non è ispirata da un'avversione programmatica nei confronti degli Stati Uniti. Egli osserva, a questo riguardo, che il governo di Pechino è propenso a svolgere una politica di cooperazione nei confronti di nazioni occidentali come la Francia, la Gran Bretagna e la Germania occidentale e anche nei confronti del Giappone.

Se gli Stati Uniti decidessero di normalizzare i loro rapporti con Pechino, afferma Faure, tale iniziativa non ridurrebbe ad un ritorno dell'unità in seno al movimento comunista mondiale. E aggiunge: «L'interesse della pace esige che la Cina adotti senza intenzioni nascoste, senza riserve, e definitivamente, la coesistenza pacifica. Noi la auteremmo ammettendola in seno alla comunità delle nazioni: non si può coesistere unilateralmente. A questo riguardo, la Francia ha compiuto, dal canto suo, il gesto necessario».

MARIO ALICATA - Direttore
LUIGI PINTOR - Condirettore
Taddeo Conca - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via del Taurini, 19. Telefonate centrali: 4950351-4950352-4950353-4950355-4951251-4951252-4951253-4951254-4951255. ABBONAMENTI: UNITÀ (sempre mensile) sul e postale numero 1 297951; Sostentore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.500, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.500, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero) 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.000, trimestrale 6.750 - (Italia) annuo 8.500, semestrale 4.500 - (Estero) annuo 8.500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE

(Italia) annuo 5.000, semestrale 2.600, trimestrale 1.400 - (Estero) annuo 8.000, semestrale 4.000 - VIE NUOVE (Italia) annuo 22.000, semestrale 11.000, trimestrale 5.500 - (Estero) 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.000, trimestrale 6.750 - PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688.541-2-3-4-5 - Tariffe (milioni di lire) per annuncio: 1.250, Cronaca 1.250, Nereologia Partecipazione lire 2.500, Pubblicità 1.500 - 300: Finanziaria Banche 1.500; Legali 1.350

Stampa Tipografica G.A.T.E. Roma - Via del Taurini, 19

Spagna

tificazione, gli interrogatori e talora le torture della gente arrestata.

Sono una cittadina straniera — continua a protestare — voglio che si avverta l'ambasciata, questo è il mio passaporto che attesta la mia identità e la mia qualifica. Questa è la mia tessera di giornalista professionista». Mami avverte che strappano subito di mano il passaporto e il tessero professionale, e un agente se li mette in tasca. La mia borsa è suotata, un poliziotto si impadronisce di tutto quello che c'è dentro, e lo porta in un altro ufficio. In un baleno, la stanza in cui mi trovo, l'ufficio n. 5, si riempie di tetti individui: oltre gli agenti che mi hanno arrestato, arrivano i capi della Jefatura Superior de Policía di Madrid. Il più importante è un uomo che arriva per ultimo, dal capo calvo, i sopraccigli folti, il mento fucilato, una testa da vecchio guerriero. Cominciano ad interrogarmi tutti insieme, chi una domanda, chi un'altra. Lei chi è, per chi lavora, è venuta altre volte a Madrid? Dichiaro che sono dell'Unità, e che sono a Madrid per la prima volta per scrivere sulla situazione interna della Spagna, e che mi sono presentata all'Ambasciata Italiana. Sono comunista? Sì, sono tutti comunisti: l'Organismo del P.C.I. Vogliono altre informazioni, ma spesso non capisco, perché parlo poco e male lo spagnolo, e chiedo un interprete.

Niente interprete — dice il gerarca dalla faccia infida — lei parla benissimo lo spagnolo, e non è la prima volta che viene in Spagna.

Mentre alcuni dei capi della brigata politica, un povero gruppo di nazisti scatenati, mi rivolgono domande provocatorie sulla mia attività in Spagna, esprimendosi fra l'altro in termini offensivi nei confronti del nostro Paese, e mentre cerco di tenerlo a freno, altri stanno esaminando le mie tasche, di quelle in cui ho messo un contenuto della borsa in un altro ufficio. Ritorno dopo un poco, delusi. L'interrogatorio riprende. Nuove accuse mi vengono rivolte: di aver fatto fotografie e di averle inviate. Di che materiale si trattava, dove ho messo la macchina fotografica?

Non ho mai telefonato a Madrid. Non ho mai avuto materiale di alcun tipo, non possiedo macchina fotografica — rispondo.

Chi ha visto a Madrid? Dica la verità.

Ripeto che ho visto gli altri giornalisti, corrispondenti stranieri, che sono andati nelle agenzie di stampa accreditate, che ho visitato l'Università, alcuni famosi professori, e che ho parlato per la strada, nei caffè, nei parchi con gente. Ho fatto tutto quello che un giornalista compie per portare a termine un'inchiesta. D'altra parte, perché me lo chiedete? — concludo —. Conoscete ogni mio passo, perché mi avete pedinato per tutto il tempo del mio soggiorno a Madrid.

Mentre il Jefe e gli altri vanno a consultarsi, uno ad uno, si aprono le porte in fondo all'ufficio n. 5: mi guardano, mi scrutano da ogni parte, poi se ne vanno. Evidentemente cercano di identificarmi, di ricordare se mi hanno vista altre volte.

Poi, alle 21,30, si verifica un fatto nuovo: i dirigenti della «Direccion general de seguridad», mi comunicano che, per dimostrazione di buona fede, non possiedo materiale di propaganda e che non ho una macchina fotografica, bisogna perquisire la mia camera d'albergo. Appena operata questa formalità, affermano, potrà mettermi in contatto con l'Ambasciata. La perquisizione va compiuta in mia presenza, quindi devo accompagnare l'albergo. Non ho altra scelta: temo solo di trovarmi di fronte ad una macchina. Rientro al-

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

l'albergo con due poliziotti alle costole, mentre altri due restano all'ingresso, di guardia. Cerco di far segno al portiere, quando chiedo la chiave, e al direttore, perché mi aiuti, perché telefonino a Roma o all'Ambasciata; ma nessuno mi guarda, occhi bassi, baci. La perquisizione si compie: i poliziotti buttano tutto all'aria, da cima a fondo, sfasano il letto, sfondano pacchi: non trovano nulla che li possa interessare, tranne le copie scritte a mano degli articoli che l'Unità ha già pubblicato, ritagli di giornali francesi che hanno corrispondenti a Madrid, e un quaderno di Madrid, che ho acquistato come un qualsiasi turista, formano l'oggetto di una sfrenata attenzione. Fanno del tutto un pacco, e circondati dagli agenti, ritornano alla «Direccion general de seguridad». Il «botino» viene nuovamente esaminato. Poi il Jefe e i capi della brigata politica ritornano, in gruppo, tenendo in mano i miei articoli. «Volete tradurre in francese, all'interprete, quello che avete scritto sulla Spagna?»

Sono i servizi che il lettore avrà seguito sull'Unità, e nei quali comincio a informare sullo stato d'animo del popolo spagnolo, sulla lotta dei minatori nelle Asturie, sull'erosismo degli antifascisti. Mi accorgo che non leggo nulla, e in quel momento, ma traducevo fatti e notizie, lo stato di animo dei comunisti democratici italiani per la Spagna che Franco martirizza. Quello che sapevo il francese, ritraducevo in spagnolo. I poliziotti, frase dopo frase, mi si facevano attorno furibondi e credevano che da un momento all'altro mi avrebbero messo le mani addosso. Non è vero. Tutte menzogne. La Spagna è tranquilla e felice, con Franco».

Quando sono arrivata alla frase, in cui affermavo che la casa del ministro dell'Azienda e Lavoro, il cui figlio è stato arrestato giorni or sono, era stata perquisita dalla polizia, (notizia che Franco aveva tenuto segreta), il Jefe, con un gesto irritato, ha fatto cenno che mi fermassi.

Come ha avuto questa informazione? ha chiesto.

Per le strade, ho risposto. Tutta Madrid lo sa.

Per la calle, ha gridato il Jefe, e ha fatto cenno agli altri di uscire con lui.

Sono rimasta sola, con un poliziotto, che mi è stato messo a fianco di guardia. Esaminano allora l'ufficio dove l'interrogatorio è avvenuto; grandi grate e inferriate chiudono le finestre. Impossibile, mi viene in mente, che Julian Gri-

Spagna

mi, quel che si diceva in spagnolo della propaganda affermò — non fosse stato torturato ma che si fosse ferito buttandosi, per fuggire, dalla finestra della «Direccion general de seguridad», e cadendo nel Callejón di San Ricardo.

Chi entra qui, non vede più la luce del mondo. Ho fatto affisso un foglio di encomio, indirizzato alla fine di aprile dal governo, alla «Jefatura superior de policía de Madrid», per complimentarsi con questa, con il massimo linguaggio, per aver scoperto il «complotto comunista», e arrestato i «sovversivi».

Il poliziotto che mi ha informato dei provvedimenti che saranno presi nei suoi confronti. Per questa notte, lei sarà trattenuta in detenzione. Lei ha mentito sulla Spagna nei suoi articoli. Domattina, se per lei va bene, le sarà comunicata l'espulsione. Affermo che non sono io, ma che non so nulla di tutto questo. Il poliziotto viene compiuto un arbitrio inqualificabile, ma che esso viene compiuto contro la stessa libertà di informazione che qualsiasi giornalista possiede come suo primo diritto. Nei paesi democratici, cerco di fargli capire, i giornalisti possono esprimere liberamente le loro opinioni.

Ma questa è la Spagna, quello che si fa in occidente non ci interessa. Per noi, i comunisti sono soltanto amici e nemici. Lei è un nemico.

Insisto un'ultima volta per essere messa in contatto con l'Ambasciata. Gli dico che mi hanno mentito nel momento in cui me facevano promettere, prima della perquisizione, e per l'ennesima volta ho avvertito che si sarà una protesta ufficiale. Il funzionario risponde anche lui, beffardo: «Cosa vuole che ci interessi se il suo governo protesta? L'Italia non è per noi un paese amico. Lei quando le «camice nere» venivano qui per aiutarci a combattere i rossi e cantavano «Pace e libertà»... No, in Italia, rispettiamo Paolo VI», conclude testualmente.

Il funzionario fa cenno al poliziotto, cui consegna l'ordine per la mia detenzione e prima di lasciarmi, dice trionfante: «Chi sa, forse il giorno in cui verrò in Italia, mi tratteranno allo stesso modo...».

Seguo il poliziotto, adesso, nelle prigioni sotterranee della «Direccion General de seguridad», che costituiscono il focolaio delle torture, e talora degli assassinii degli antifascisti spagnoli.

Alcune guardie giocano a carte, e mi beffano, con un'aria che non capisco, quando mi vedono arrivare. Mi tolgono tutto: bracciale, anello, orologio, fiammiferi, borsa, mi portano in uno stanzone fetido, dove il carceriere mi ordina di prendere tre coperte, poi apre una grande cella, e mi ci chiude dentro a varie mandate. Mi comunica che per bere, e per qualsiasi altra necessità, devo bussare al cancello. Il giaciglio è lucido, incrostato di sporcizia, di grasso, di macchie sospese, che sembrano sangue. Sul muro della cella vedo graffiare alcune falci e martelli, scavate con l'unghia, un lento lavoro di giorno e di notte. In fondo, un nome di detenuto: Sebastian Sanchez, e tanti altri che non ricordo più. La prigione mi sembra abitata riempita dalla presenza di questi compagni, vecchi e giovani, vivi e morti, eroi dell'antifascismo indomito della Spagna, passati qui, interrotti, e proprio a questi che si deve. E' il mio primo momento di commo-

Spagna

zione, con la sensazione che qui si vivono momenti terribili, tragici e grandiosi della storia dei nostri tempi.

Alle 7 del mattino, il carceriere mi chiama, mi fa mettere in fila con un gruppo di detenute, che non mi guardano e non mi parlano, e ricevo una gamella di brodaglia di caffè. Chiedo di conferire con il capo guardia, e gli domando di telefonare agli uffici della direzione, perché mi è stata data la cella n. 10, la detenzione non deve durare che fino al mattino. Il poliziotto telefona, parla, poi fa cenno al carceriere. Questi mi riporta in cella, mi fa prendere le tre coperte, sono convinta che tutto stia per finire, e invece attraverso uno stretto cancello, sul quale si aprono tre celle di isolamento: la mia è la terza, e con un gesto brusco il carceriere mi spinge dentro. Questa cella è larga due metri per tre; il sorvegliante, ogni quarto d'ora, passa per controllare attraverso il finestrino quello che faccio. Una donna poliziotto entra, e mi perquisisce tutta, facendomi togliere i vestiti. Mi rendo conto che le misure di sicurezza stanno diventando attorno a me sempre più gravi. Alle 10 mi fanno uscire per bere, alle 11 per ricevere un'altra gamella di acqua, patate e bacca.

Tornando verso la cella, passo davanti all'altro cancello: dai finestrini vedo due ragazzi, sembrano due studenti, stanno seduti sul pagliericcio, con la testa fra le mani, come se provassero un dolore lancinante. La cella in cui mi trovo ha sulle pareti macchie e spazi di sangue rosparsi, e mi viene in mente che, non c'è dubbio. E anche qui vedo scolpite, sul muro calcinato, la falce e martello, e a fianco di esse compaiono talora piccole croci, come quelle dei protomartiri cristiani, e nomi da per tutto, e frasi che non capisco, come se ogni cosa fosse stata scritta agli altri un messaggio. Alle 12,30, un secondo mi porta in uno stanzone sinistro, illuminato violentemente al neon, dove mi prendono le impronte digitali, mi fotografano, e mi schedano. Individui violenti procedono a queste operazioni, arrabbiandosi se non le compio in modo perfetto, come se sapessi tutto ciò che va fatto, e mi rifiutassi per sabotarli. Alle 13,30, finalmente, il carceriere mi chiama, mi avverte che sono attesa alla Direzione generale, il capo guardia mi fa firmare un registro, e mi consegna gli oggetti che nella notte mi avevano sequestrato. Alla Direzione generale, un funzionario mi comunica che sono espulsa dalla Spagna, e che non dovrò più mettermi in contatto con nessuno e nemmeno con la mia ambasciata, fino a quando resterà sul territorio spagnolo. Imprime i dati, fotografie, materiale sequestrato non hanno evidentemente offerto appiglio ad alcun capo di accusa. Avrebbero voluto impadronirsi del contenuto degli articoli, ne hanno studiato la possibilità, ma qualcuno — in alto — l'ha evidentemente trovato controproducente, o troppo fragile per montare la macchina di un «complotto sovversivo» straniero. Alle 14, torno all'albergo; i poliziotti non mi mollano un minuto, mi seguono nella camera, e davanti a loro devo preparare il bagaglio. La direttrice dell'albergo

Spagna

viene chiamata, e le viene ordinato di accompagnarmi nel mio e nel cambio d'abito. I due questurini, che sono gli stessi energumani che mi erano saltati addosso nella hall, sembrano adesso ammansiti, e come provare un filo di vergogna. Uno si mette perfino a rifare un pacco che nella perquisizione aveva sventrato.

Mentre mi ricompaiono dall'albergo alla «Direccion General de seguridad», un questurino, che è stato con me il meno duro, mi dice: «Señora, ora glielo posso dire, lei ha avuto molta fortuna. Negli articoli che scriverà, dica che non tutti i poliziotti della Seguridad sono dei mostri». «Scriverò, rispondo, che su una trentina, ne ho conosciuti due che non erano mostri».

Alla «Direccion» mi consegnano adesso, chiusi in buste su cui è stato vergato il mio nome, i taccuini, gli articoli, e gli appunti sequestrati. Mi riconsegnano anche il passaporto, ma non il biglietto d'aereo, che uno degli agenti in borghese continua a tenere in tasca. I capi della «Jefatura superior de policía» di Madrid non tutti scompaiono; erano dieci contro uno, nella notte, ad interrogarmi, e adesso non c'è un cane, che si degni di darmi una spiegazione dello immobile comportamento e del trattamento delinquenziale che mi hanno riservato. Quattro poliziotti mi accompagnano all'aeroporto, passo tutti i servizi del controllo passeggeri e bagagli attorniato da essi, che denunciano regolarmente a voce alta la loro qualifica: «Policia», «Policia», guardo stupefatta. I quattro arrivano fino alla scaletta dell'aereo, dove finalmente mi lasciano. Quando il Caravella dell'Iberia prende il volo, alle 16,10, stanno ancora lì, sulla pista, schierati in fila, e sono l'ultima immagine della Spagna di Franco che riporto in Italia.

Elezioni

L'oratore — e stata la fiducia nella democrazia e nelle forze popolari. La cosiddetta delimitazione della maggioranza ha costretto nella stessa barca gli accusatori e gli imputati e fin qui gli imputati hanno avuto la meglio.

Qualche volta si ricorda a noi comunisti, quando denunciamo gli scandali, il pericolo del qualunquismo. Ma il pericolo della demoralizzazione dell'opinione pubblica, del qualunquismo — ha esclamato Pajetta — non sta nella denuncia bensì nella acquiescenza. E' Ernesto Rossi che ha ricordato ai compagni socialisti, proprio in questi giorni, che devono ripresentare il problema del commissario alla Federazione «se non vogliono scendere completamente».

I cittadini di Pordenone, però, hanno atteso invano che il vice presidente del consiglio on. Pietro Nenni, dicesse una sola parola su questo argomento.

Certamente anche il silenzio mantenuto sin qui dal sottosegretario all'Agricoltura on. Cattani ha incoraggiato Bonomi alla provocazione e al ricatto, dopo l'ultimo colpo di mano. Noi aspettiamo che questo silenzio sia rotto.

La Regione, ha detto infine Pajetta, non deve nascere come un organismo burocratico, deve avere la possibilità di intervenire utilmente nella programmazione e nella rinascita economica di queste zone. Per la regione sono necessari degli investimenti e noi chiediamo un piano decennale di 400 miliardi. Si sono dovuti avere le nefaste posizioni dei dirigenti cinesi e per gettare le basi di una nuova unità e di una nuova avanzata. Polemizzando poi con gli oratori della Democrazia cristiana, il compagno Ingrao ha detto: «I dirigenti attuali della DC non comprendono quasi niente di questi problemi che pure hanno una portata mondiale. Un grande Papa aveva inteso il significato del sorgere di un sistema socialista mondiale e aveva cercato di avviare un rapporto nuovo. I dirigenti attuali della Democrazia cristiana preferiscono invece rinchiudersi in una polemica dozzinale e avrebbero soltanto poter affibbiare noi l'etichetta di «rusi» o di «cinesi». E invece noi siamo comunisti italiani che stando recando e reherando in piena autonomia il loro contributo allo sviluppo di tutto il movimento operaio internazionale e sanno dire una parola responsabile unitaria su questioni di peso mondiale. I nostri compagni socialisti che sembrano avanzare dei dubbi sul nostro sostegno alla politica del XX Congresso aperta da Krusciov, nel rispondendo che andremo avanti sino in fondo nell'appoggio e nello sviluppo della linea del XX Congresso. Come mai, invece, i dirigenti del PSI, proprio dopo il XX Congresso, hanno praticamente interrotto i rapporti con il grande Partito comunista dell'URSS?».

INGRAO

I compagni Ingrao e Pellegrini hanno chiuso questa sera la campagna elettorale per il Partito Comunista Italiano a Udine. Il compagno Ingrao si è occupato del dibattito aperto nel movimento comunista internazionale. «Esiste oggi — egli ha detto — un sistema socialista mondiale. Stati che costruiscono o si accingono a costruire il socialismo sono presenti in quattro continenti. Il sistema socialista sta facendo la sua prova e accumulando una esperienza di eccezionale portata. Contemporaneamente partiti comunisti conducono la lotta per il potere in condizioni profondamente diverse in una dall'altra. In tale situazione si presentano al movimento comunista problemi completamente originali che vanno affrontati con metodi e indirizzi nuovi. Questo è il grande fatto storico di cui occorre avere coscienza per affrontare e combattere efficacemente le nefaste posizioni dei dirigenti cinesi e per gettare le basi di una nuova unità e di una nuova avanzata. Polemizzando poi con gli oratori della Democrazia cristiana, il compagno Ingrao ha detto: «I dirigenti attuali della DC non comprendono quasi niente di questi problemi che pure hanno una portata mondiale. Un grande Papa aveva inteso il significato del sorgere di un sistema socialista mondiale e aveva cercato di avviare un rapporto nuovo. I dirigenti attuali della Democrazia cristiana preferiscono invece rinchiudersi in una polemica dozzinale e avrebbero soltanto poter affibbiare noi l'etichetta di «rusi» o di «cinesi». E invece noi siamo comunisti italiani che stando recando e reherando in piena autonomia il loro contributo allo sviluppo di tutto il movimento operaio internazionale e sanno dire una parola responsabile unitaria su questioni di peso mondiale. I nostri compagni socialisti che sembrano avanzare dei dubbi sul nostro sostegno alla politica del XX Congresso aperta da Krusciov, nel rispondendo che andremo avanti sino in fondo nell'appoggio e nello sviluppo della linea del XX Congresso. Come mai, invece, i dirigenti del PSI, proprio dopo il XX Congresso, hanno praticamente interrotto i rapporti con il grande Partito comunista dell'URSS?».

AMENDOLA

Il compagno on. Giorgio Amendola ha chiuso la campagna elettorale del PCI a Trieste con un discorso in piazza del Perugino, presente una gran folla.

Nei discorsi tenuti a Trieste — ha iniziato Amendola — i leaders dell'attuale incerta e confusa maggioranza

Pubblicata la risposta a Mosca

Il P.C.C. per un incontro mondiale

«tra 4 o 5 anni»

La lettera considera inopportuno anche un incontro bilaterale con il PCUS prima del 1965

Il Comitato centrale del Partito comunista cinese ha dato nota la sua risposta alla lettera che il Comitato centrale del PCUS gli aveva indirizzato il 7 marzo, per proporre una serie di incontri in vista di un superamento della polemica in atto; e, insieme, a tale risposta, i testi di due lettere scambiate tra i due partiti dal 28 novembre ad oggi.

Nella risposta alla lettera del PCUS, il PC cinese dichiara, secondo i resoconti forniti dall'ANSA e da altre agenzie occidentali, di non poter accettare una riunione bilaterale a breve scadenza ed afferma che una conferenza di tutti i partiti comunisti e operai potrebbe richiedere «quattro o cinque anni, o anche più» di preparativi. «Se si vuole che essa sia una riunione per consolidare la unità e non una riunione per attuare una scissione».

Il PCUS suggeriva il seguente «calendario» di incontri: incontro bilaterale nel giugno di quest'anno, quindi, in giugno o in luglio, una riunione preparatoria dei venti-sei partiti comunisti che fecero parte del comitato orga-

nizzatore della conferenza di Mosca del '60; infine, in ottobre, la conferenza mondiale. Il PCC propone invece che l'incontro bilaterale abbia luogo verso la metà del 1965, per esempio in maggio, aggiungendo che «se il PCUS o il PCC ritenessero che il tempo non è ancora maturo, l'incontro potrebbe essere ulteriormente rinviato»; una riunione di diciassette partiti dovrebbe aver luogo «successivamente»; dovrebbero parteciparvi i partiti dell'Albania, Bulgaria, Cuba, Cecoslovacchia, Ungheria, RDT, Corea del nord, Mongolia, Polonia, Romania, Viet Nam del nord, URSS, Cina, Indonesia, Giappone, Italia e Francia.

Quanto alla conferenza mondiale, essa dovrebbe essere preceduta, per aver successo, da una serie di negoziati preparatori. «A giudicare dalle circostanze attuali», dice la lettera — «occorrerebbero probabilmente da quattro a cinque anni, o anche più, per completare questi preparativi». I compagni cinesi aggiungono che, se il PCUS ignorerà il loro punto di vista e «convocerà affrettatamente una tale riunione», esso sarà «condannato» dal movimento rivoluzionario mondiale.

Le altre lettere, la cui pubblicazione viene motivata in polemica con un pretesto tentativo sovietico di «distorcere i fatti», riguardano i diversi aspetti della controversia, e cioè: la questione della frontiera, quella degli aiuti, quella dei tecnici sovietici, quella del commercio bilaterale e quella della cessazione delle polemiche aperte.

L'8 maggio un morbo crudele ha rapito la piccola
FRANCESCA BALBONI
di tre anni

Se danno l'annuncio il padre Franco e la mamma Maria Pia Colavini con la piccola Federica, la nonna Elisa Genarelli Colavini, gli zii ed i cugini. Roma, 9 maggio 1964

Via Armando Zega & C. Soc. Romana - Tel. 49.96